G. XII. 184

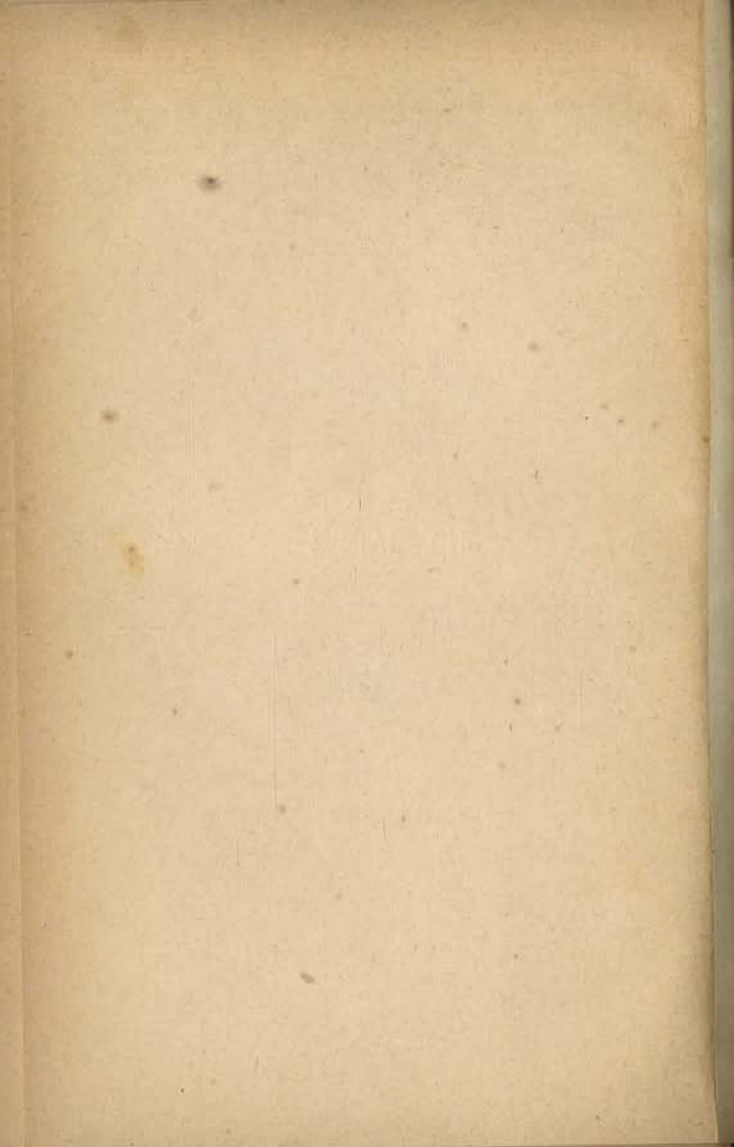
TO00 965055

ORE D'OZIO

VERSI

DI

GIUSTO CALVI

VALENZA
TIP. GIOVANNI FARINA
1892.

A MIA MADRE

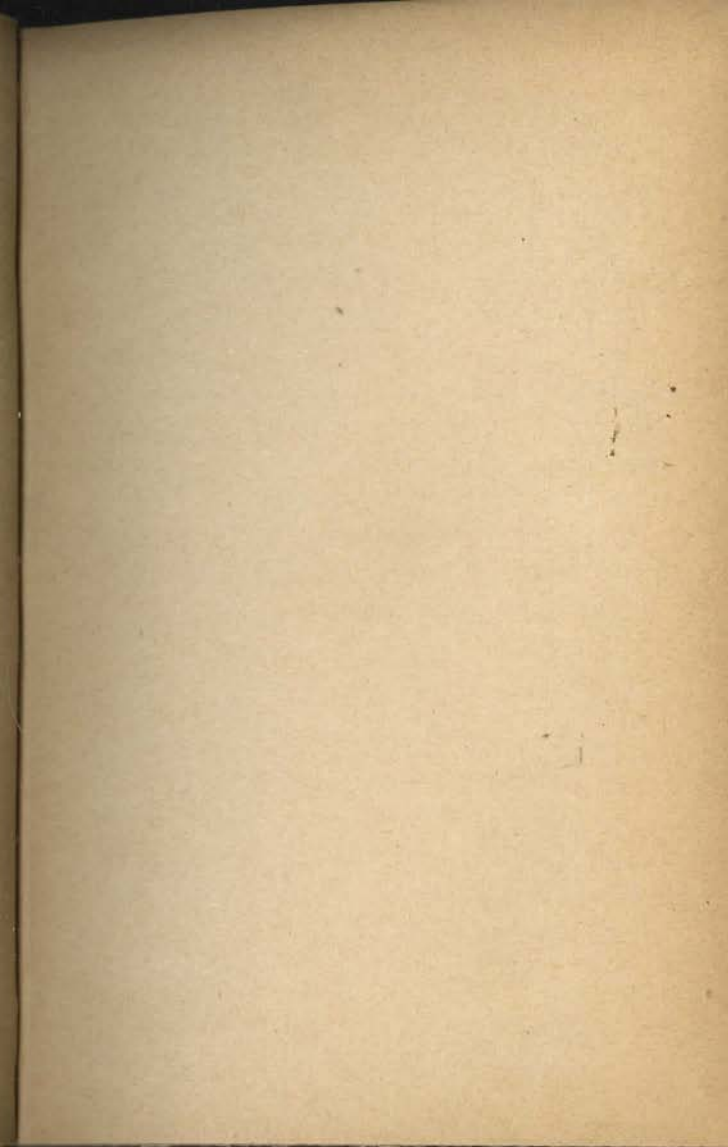
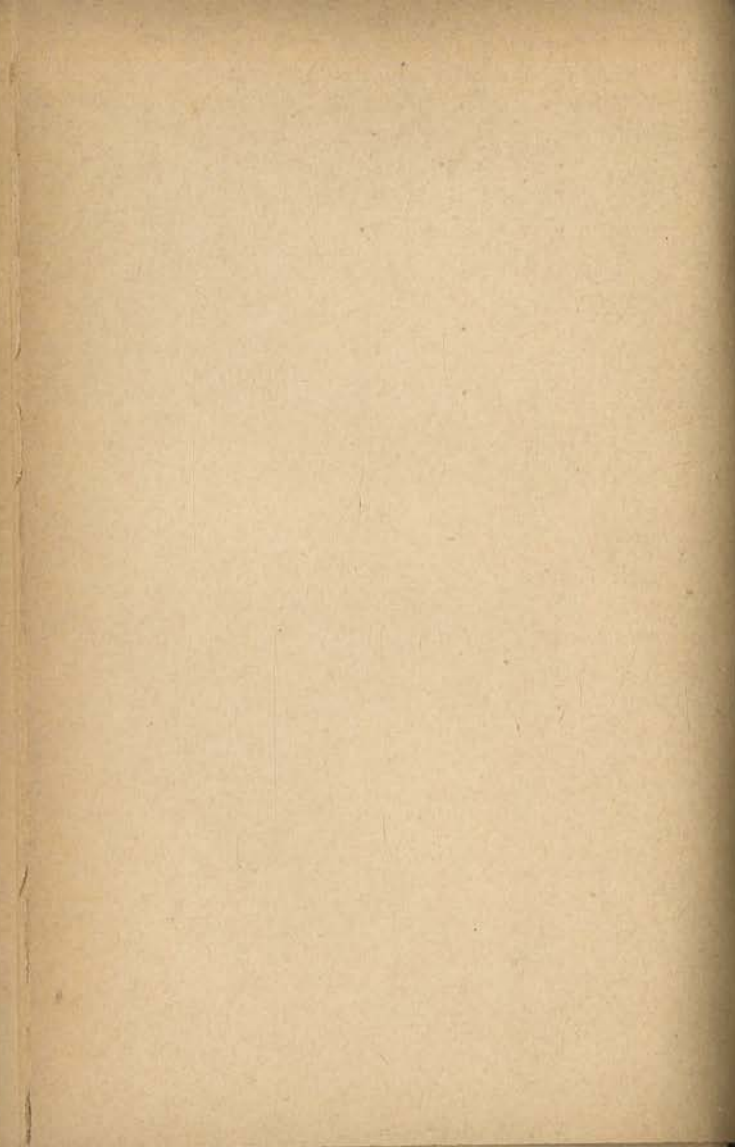
PRENOTA

—

Pubblico questo manipolo di versi, non perchè ne attenda lode o lucro, ma per consentire a un lungo desiderio di persona cara, a cui di pien diritto va la dedica di questo come d'ogni altro mio lavoro.

A mia madre e a te, o soavissima, cui debbo la conquistata serenità dell'animo, la quale mi dà di rivolgermi senza troppo sconforto a riguardare gli anni perduti della prima giovinezza, e di sospingere con ragionevole fiducia l'occhio presago nello avvenire; a voi, che sapete, a voi, sole, raccomando questo libretto.

Spero non varchi la soglia che di pochi benevoli; e ad ogni modo non è da questi pochi versi giovanili, nè i migliori nè i peggiori dei moltissimi — troppi — scritti nell'intermezzo di men vani lavori, che vorrei essere giudicato dagli onesti, savii ed impeccabili filistei della critica.

G. C.

PRELUDIO

Come voi, che nella prima
alba, o falchi, aprite l'ale
salutando da la cima
de la torre il dì che sale,

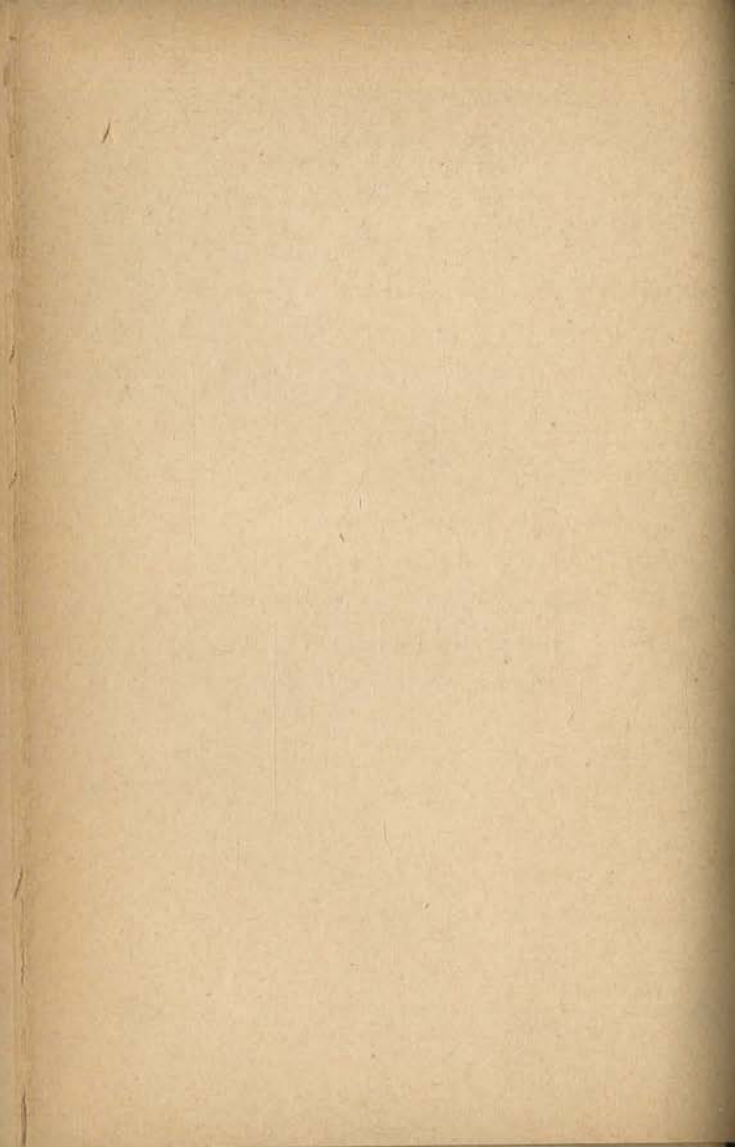
io vorrei, mentre a l'intorno
anche taccion l'opre umane,
liberar nel novo giorno
le mie strofe schiette e sane

ribaciato anche una volta
le memorie, a le ferite
disferrarle, ov'è più folta
la battaglia delle vite.

Vadan esse ne l'albore
del germil gaïo novello,
or che ogni erba mette un fiore
ed un cantico ogni uccello,

e le culle, rosea umana
messe, e i campi de la morte
salutando, la dïana
su le plebi squillino forte!

Irte strofe mie, nodrite
del miglior sangue de 'l core,
dove ignote le ferite,
dove sanguina il dolore,

dove germinan riscosse
da millenii d'onte e d'ire,
ora quai bandiere rosse
io vi lancio e a l'avvenire!

PATRIA
(*a Mugarone*)

—

O mio dolce paese, che t'assidi
bigio a lo specchio nitido del Po,
e ne la grande estate ancor sorridi
com' al tempo che rapido passò,

oh, come lieto dopo gli anni e i tanti
lutti, o mia patria, ti rivedo ancor,
e s'affollano incontro salutanti
le pie memorie a 'l triste vïator!

O mio dolce paese, al solatìo
ghirlandato di tralci, cui da 'l pian
muovono incontro con lene pendio
le bionde biche del falciato pan,

e s'allungano in bianca teoria
le pioppe e fanno lor cammin col Po
a i neri boschi pien' di poesia,
di poesia che a parte a parte io so,

ecco, di patrii fior ghirlando il vino
che i tuoi sereni colli maturar,
e a te lo libo, o fior del monferrino
paese, bello e glorïoso a 'l par!

Ma non il verso io vo' vestire a festa
e narrar la tua storia a grande onor,
o terra di cortese gente onesta,
o terra di robusti agricoltor,

che seppero, o Baroni, il medievale
vostro castello dispianare al suol,
ed ora il gallo vi sparnazza l'ale
e i grandi bovi van mugghiando al sol!

Oh qui, dove davanti al focolare
fiammeggiante, le belle istorie udii,
se qui potessi ancor lieto posare
tra' miei primi ricordi dolci e pii,

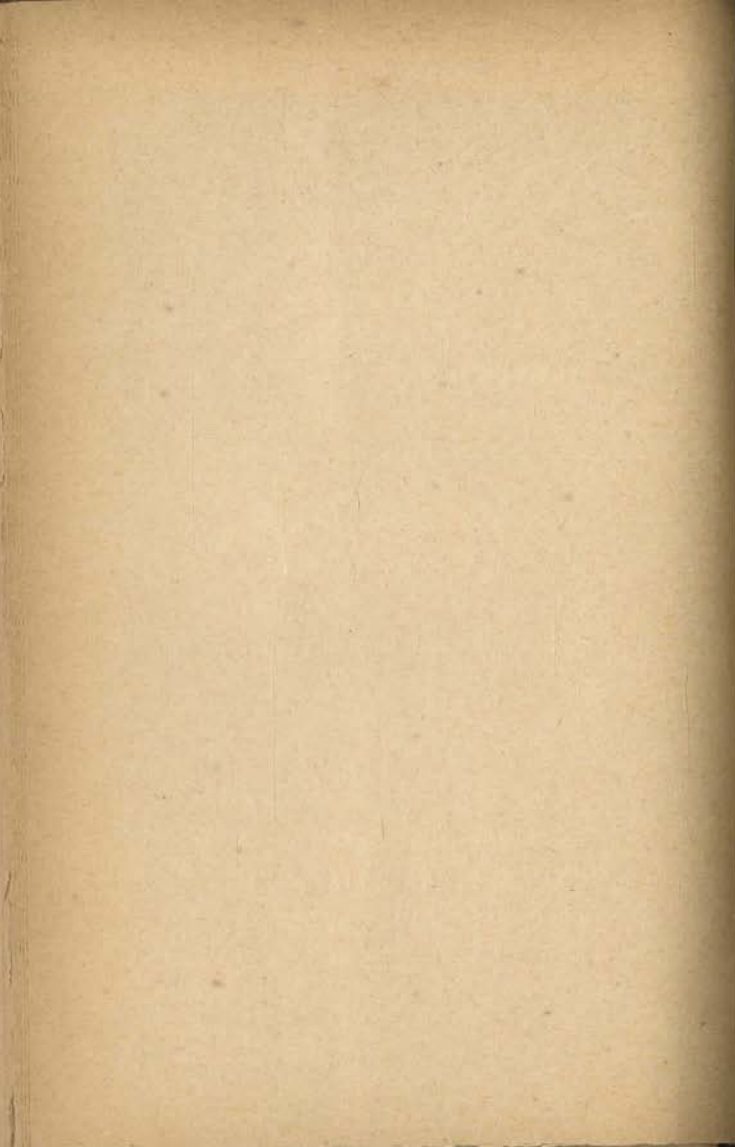
qui, dove un dì fanciullo romoroso
trassi mia vita in piena libertà,
attenderei sereno ed operoso
il termine segnato de l'età!

Fu buon consiglio il vostro, o babbo, ch'ora
dormite e a lungo dentro il cimiter,
di mandarmi lontano a la dimora
paterna, lungi a i cogniti sentier,

a cercare lontan quel che può dare
il mondo, un po' di scienza e molto fiel?
Oh, se m'aveste qui lasciato stare
sotto il sorriso, o babbo, del mio ciel!

Meglio largo e diritto il solco aprire
e gittar la sementa a piena man
che ne 'l solco del picciol verso l'ire
ed i tumulti de l'anima in van!

Meglio sorger, la mane, a 'l tramestare
de' contadini, per le cacce e al sol
e al piano e al colle a lungo faticare
dietro di qualche rada quaglia al vol,

o spingere il burchiel rapidamente
contro le risonanti onde del Po,
che seguitar co' gli altri la corrente
o in faccia de' vigliacchi urlare: no!

PERVIGILIO ROMANTICO

I.

A frotte a frotte passano
fra gli alberi novelli
ne l'incerto crepuscolo
vespertino gli uccelli,

e tendon sovra i tepidi
nidi, zirlando, l'ale
mentre nel cielo biancica
Espero nuzïale.

Così, così, mia Lilia,
più insistenti nel cuore
in questa ora ritornano
i bei sogni d'amore,

i bei sogni che andarono
dove non so, lontano
lontano, dove migrano
tutte le cose, in vano!

II.

Ed ecco Espero sale
come una face e splende:
di contro l'argentale
luna su 'l colle pende;

e mentre tutto tace,
da gli stagni le rane
cantano un coro audace
del vecchio Aristofàne.

Tale nel mio cervello
acerba l'ironia
scatta: o amor pazzo e bello,
smetti una volta, e oblia!

Oh lascia, oh lascia andare
le stelle dove vanno!
Che giova ricordare
i soli dell'altr'anno?

III.

Ed ora, mentre sciamano
le stelle auree d' avante,
e sorgono e tramontano
a sciame ad ogni istante,

e a sommo il cielo, fulgido
volgesi il Carro, e mostra
Galassia de l'innumeri
bianche stelle la chiostra,

e non sospiro d'aria,
non voce ne l'immenso
alto silenzio palpita,
a questo io penso, io penso,

io penso: a quest' inutile
battaglia de la vita,
e domando e bestemmio
quando sará finita!

IV.

O luna, che nell'aria
cheta risplendi, quale
fiaccola funeraria
del campo siderale,

poi ch' or mi sembra tutto
il cielo un cimitero,
e la notte un gran lutto
che pianga nel mistero,

o fossile, che stanco
di non tua luce raggi,
e adombri un cranio bianco
negli eterei vïaggi,

dunque perchè la salma
sei di un morto pianeta,
invoca la tua calma
ogni sciocco poeta?

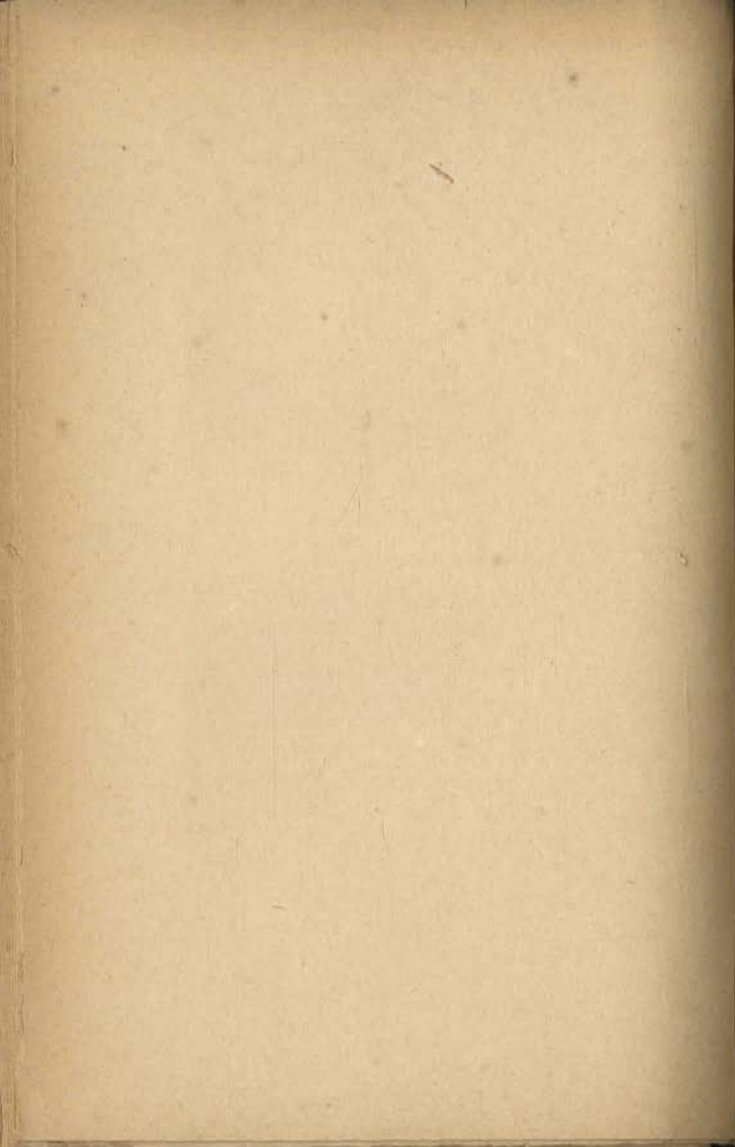
V.

È l'alba! i galli cantano
il dì chiaro vicino
e le stelle dichinano
e squilla il mattutino.

È l'alba, è l'alba! irrompono
ne la luce le cose,
e gli occhi umani s'aprono
e s'aprono le rose.

È l'alba, è l'alba! migrano
i sogni; indolenzita
la testa da la veglia
or ritorno alla vita,

e i nervi si distendono
per la lotta imminente
e a 'l sol che fende i nuvoli
ecco, grido: — Presente! —

———

A RICA
(*rivedendo Pisa*)

—

Ricordi a i tardi vesperi, di bello
denso il Lungarno, che tu, Rica, amavi
quando più ne l'attesa de le stelle
salgon memorie tristi e pur soavi?

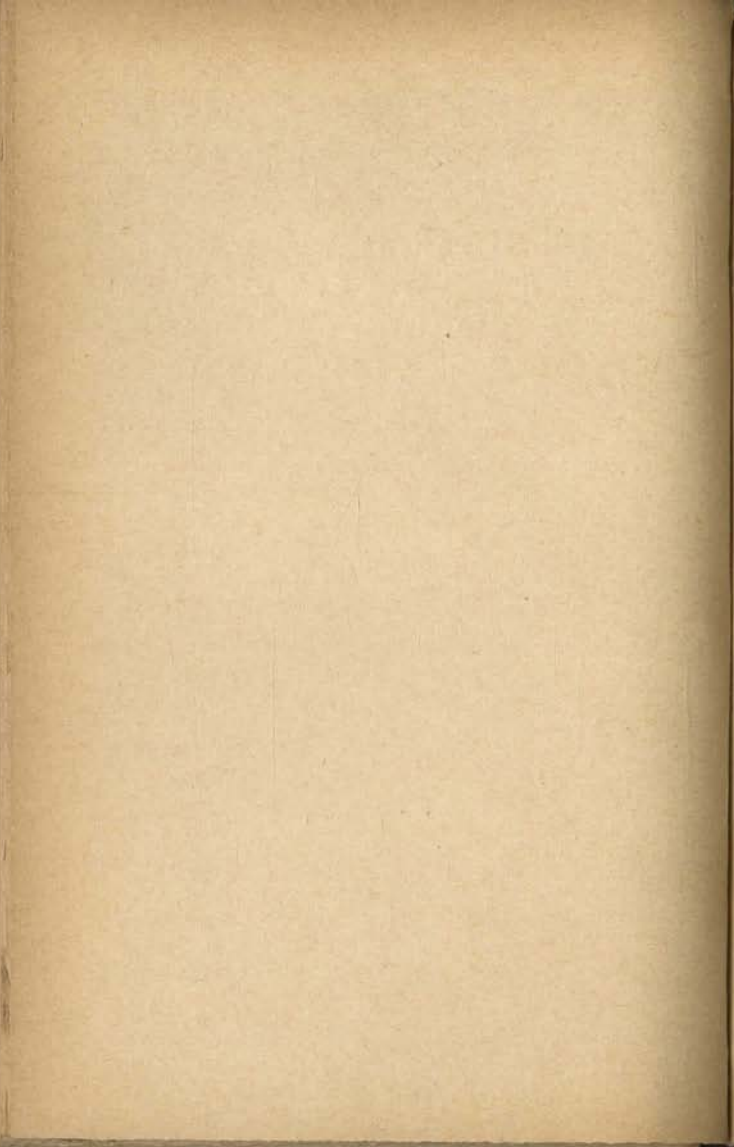
E salivano a te, splendida etèra,
i desii de la gente e i sogni miei,
come profumi al sol di primavera,
come preghiera — a l'ara degl'iddei!

———

Diceano i desiderii ebbri d'avanti
a la fontana de le tue bellezze:
— Lasciane bere un solo de' fragranti
tuoi baci e un sorso de le tue carezze,

e ne s'inchiodi pur la bara, o Rica,
dolce se da te venga e morte e amor! —
mentre passavi altera ed impudica
come l'amica — d'un lesbio cantor!

Oh non più le Camene come allora
sorriser dolci al tuo fosco poeta;
fu il sogno de l'aurora aurea d'un'ora
e poi partimmo ognun per la sua meta.

Quale la mia, non so: triste soltanto
provo la via — compagno il tedio m'è:
una buca si scava in camposanto,
senza compianto, — fuor che 'l mio, per te!

ELEGIA D'AUTUNNO

Or mentre il vento de l'autunno, immite
l'ultime foglie a li alberi vendemmia,
sprizzan dal core, qual da le ferite
il vivo sangue, l'inno e la bestemmia.

E dice l'inno: — O genti umane, il sole
educa ancor su i clivi 'l vino a voi,
ancora a queste vostre basse aiuole
dan fior gli steli e dan le madri eroi.

E sorridon l'amore e la bellezza
come ne' versi de' prischi cantor;
e non il dolce vin di giovinezza
fermenta nelle vostre vene ancor?

E quando voi la dolce Eutanasia
da le battaglie appelli a riposar,
dolce nel seno de la terra pia,
dolce dormire o ne l'aperto mar!

Non amori, non odii, ma infinita
calma, senza scïenza e senza duol:
bella è la morte ed è bella la vita,
han sorrisi le glebe come il sol! —

E dice la bestemmia: — Per la fame
o per la gloria, iroso gladiator,
pugna la breve vita e poco strame
avanzerà del tuo molto dolor.

Fisa lontan le rilucenti mete,
avanti, avanti, a 'l volger de l'età:
a mezzo il corso sta la morte e miete
sempre i migliori e non mai vinta sta!

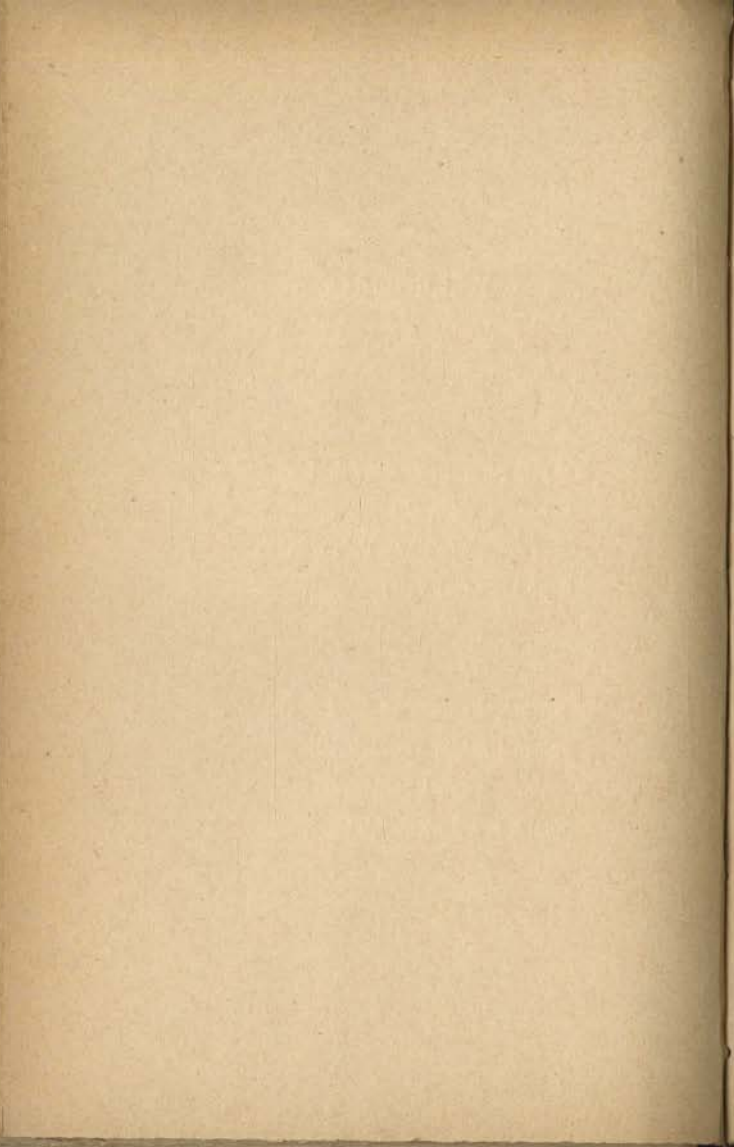
Che val, poeta, d'una età men rea
fermar nel verso a i vulghi l'ideal,
che giova il sangue dar per una Idea,
se muta forma e mai non cessa il mal?

Tutti accomuna nell'istessa pigra
quiete la morte, dopo poca età,
e la materia d'una in altra migra
forma, in eterno, ed il perchè non sa!

Queste da 'l core, o morti, o morti cari,
sorgon voci di fede e di bestemmia
mentre voi penso, e fra gli alberi rari
l'ultime foglie il vento acre vendemmia.

ALLEGORIA

Nel mio pensiero ci son falchi ed anche
  ci sono rosignuoli:
questi amano cantare, l'ale stanche
  dopo lor brevi voli;

ma tosto che l'aurora del domani
  spiega i fulgor vermigli,
piombano sopra i cantarini vani
  quelli, con fieri artigli!

A UNA SPOSA

—

Io, se tu, bella e gentile,
ne l'aprile
de la vecchia umana istoria,
quando i numi dei poeti
grandi e lieti
sorrideano amori e gloria,

tratto avessi ne l'elleno
suol sereno
il bel lume de la vita,
t'avrei, ràpsoda vagante,
del sonante
verso eroico redimita;

mentre vergini e garzoni
di fra i suoni
riscotendo l'auree faci
ti propiziano Ciprigna,
che benigna
de l'Imene assente a i baci!

Io, se tu, bella ed altera,
ne la sera
de la etade feodale,
quando, come una fragranza,
la romanza
tra i fior novi apriva l'ale,

fra i giostranti cavalieri,
fra i verzieri
di Provenza, fossi nata,

cavaliere e trovadore,
de l'amore
la ballata t'avrei data,

mentre al tempio di Maria
ti staria
coronando, in dolce patto
schiera accolta di donzelle
ne 'l vel belle
che a te fanno onore in atto!

Io, poichè tu, bella e buona,
la corona
ora cingi nuzïale,
ed a 'l sole de l'amore
apri il cuore
come un fiore mattinale,

ed un nimbo di speranze
d'esultanze
ora sale a te d'avante,
l'auree rime disserrando
te le mando
come sciame alto augurante!...

E non dunque è meglio, io penso,
ne l'intenso
distillio de i giorni edaci,
nova sposa, l'ore amare
affogare
ne la coppa alma de i baci?

———

A MARIA STUARDA
(*rileggendo* SCHILLER)

—

Se voi la chiesa vostra in fra le sante
de le litane sue non ebbe eletta,
poi che 'l capo cedeste a la pedante
anglicana virtù d'Elisabetta,

non ven dolga, o Regina, per le tante
lacrime e i fior, mirabile vendetta,
onde l'arte, di voi, regina e amante,
libera i casi consacrava e schietta!

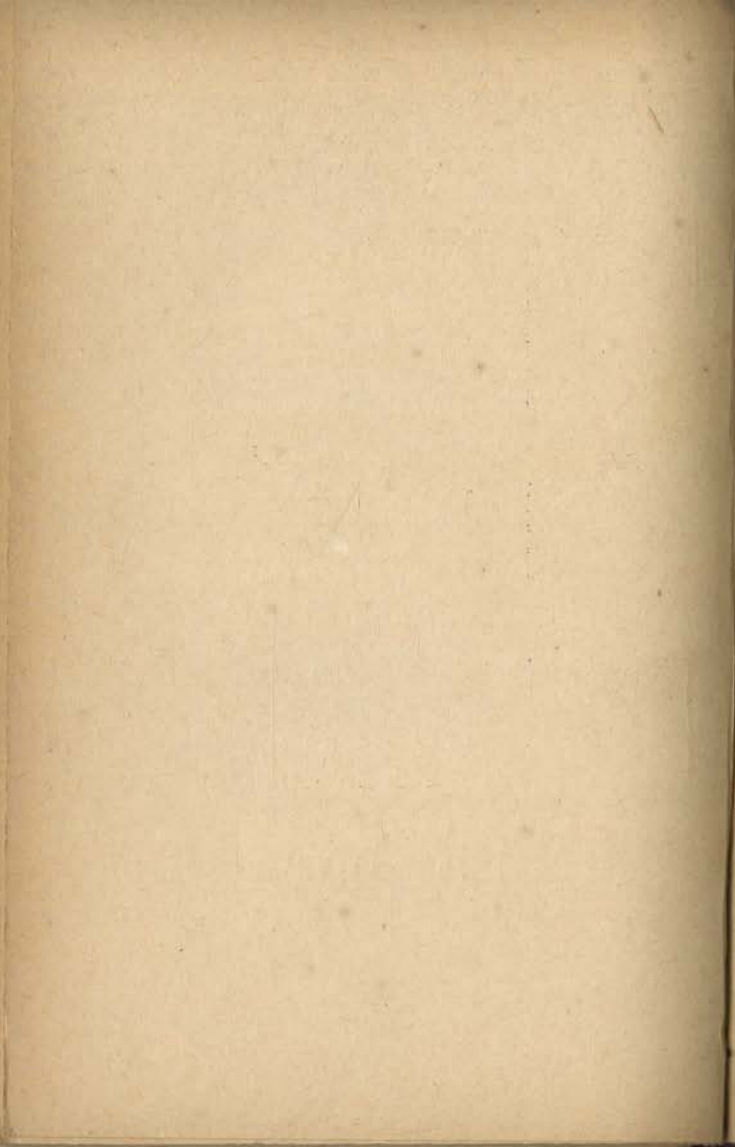
E fu ragione: poi che di fragranti
baci la fronte consolaste pia
di guerrieri divoti e di poeti,

e poi saliste, salda, in fra i tremanti
il palco infame, o fior di leggiadria,
pietosa negli azzurri occhi quïeti!

MADRIGALE

Vanno gl'industri filugelli a 'l bosco
a tessere la netta casa d'oro.
Oh, lor felici ne 'l sottil lavoro!

Un bozzolo di rime il pensier fosco
anch'esso trama al torbido poeta;
ma gli stami non son lucida seta.

Son tumulti e ricordi aspri di guai
ed ansie e sogni e una speranza lieta
e sola, e forse non sarà pur mai,
non sarà pago il voto del poeta!

ROSEA PETROLIERA

—

Quando protendi, rosea petroliera,
tu il picciol pugno in atto di minaccia,
qual contro ascosa oste, ansia ed altera
urgendo con le signorili braccia,

e adergi, o bella amazzone guerriera,
nervosamente pallida la faccia,
e su le labbra la parola intera
ne la foga del dir urta e s'impaccia;

com'è bello sognarti nel sanguigno
riflesso de i palagi incendïati,
le nere chiome a la balia de i venti,

con in pugno la fiaccola, in un ghigno
di Nemesi, fra i torvi ribellati
a le fami ed a l'onte irti pezzenti!

IN CAMPAGNA

—

L'inno del mezzogiorno
nel gran sole lugliale
dovunque, intorno intorno,
cantano le cicale,

e destan l'assopite
rime di fondo al cuore,
che sorgono a una mite
canzon di pace e amore.

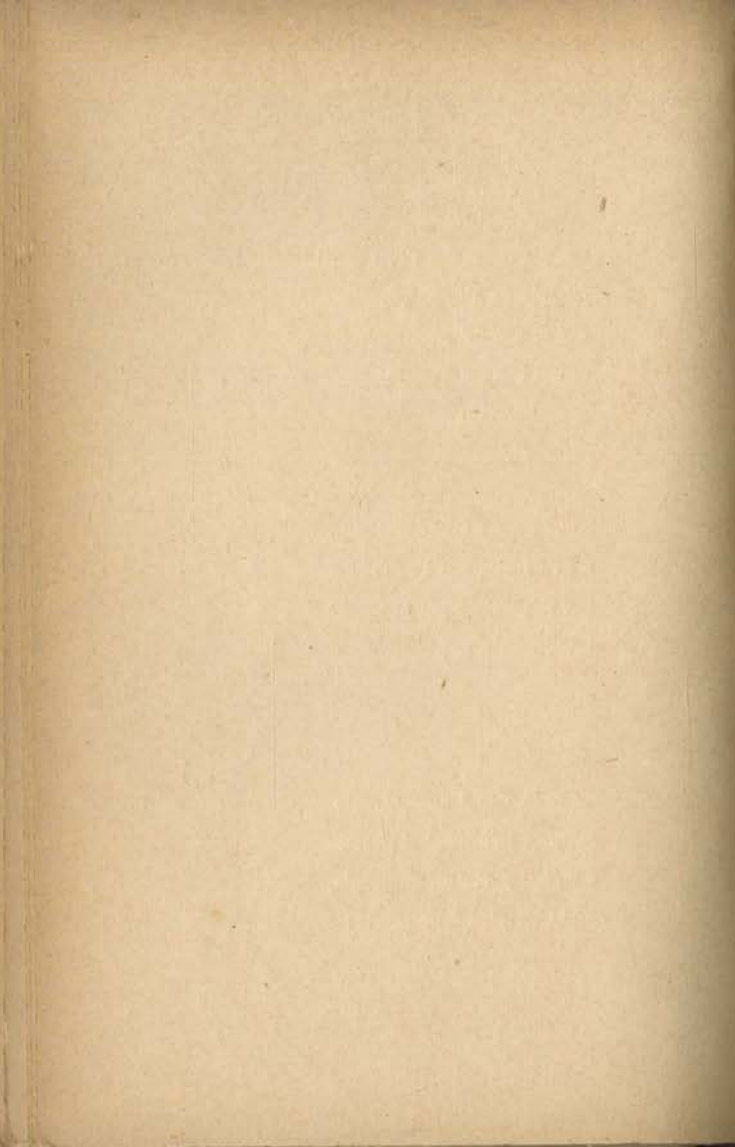
Dolce, l'anima sgombra,
come un vergilïano
pastor, cantare a l'ombra
un carme rusticano,

e coronar di fiori
selvaggi il patrio vino,
felici vïatori
sostanti nel cammino!

Dolce quest'ora cheta
d'oblio de l'avvenire,
e sentirsi poeta
senza più maledire;

non pensar che v'han genti
falciate da gli affanni,
che ci son de' pezzenti,
che ci son de' tiranni,

che presso è la domane
e co' denti e con l'ugne
per la gloria o pel pane
torneremo a le pugne.

che la vita è un malvagio
mare, e ch'è lungi il porto,
e ch'è il porto un naufragio,
e chi v'arriva è un morto!

PLENILUNIO

—

Mentre salgono i sogni de' mortali
la scala tesa de' tuoi raggi biondi,
onde, o luna dolcissima, t'effondi
mite da i vasti campi siderali,

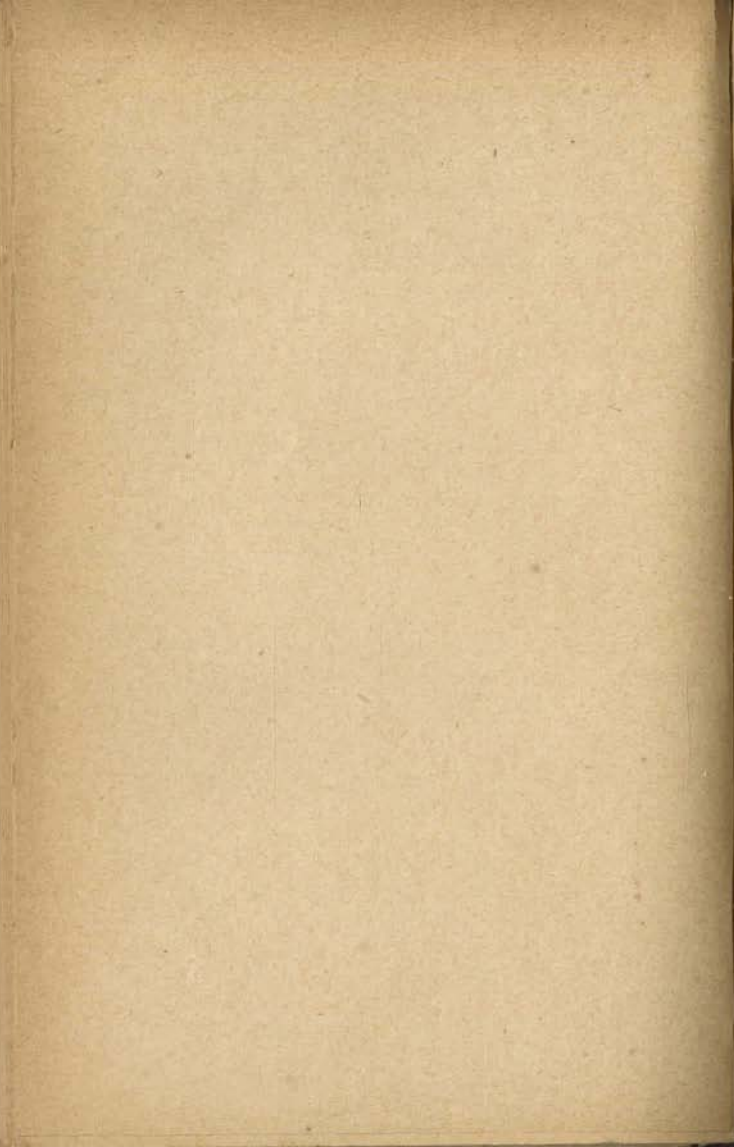
io sento d'entro sorgere la mite
onda de 'l verso, com'acqua di vena,
e novissima pace, alta, serena
stagnare il sangue de le mie ferite.

O sculte in marmo, o ne le tele vive
forme d'arte divine e di bellezza,
lampeggianti d'eterna giovinezza
ne l'evo tardo e ne le fredde rive,

o tra i dattili largo e gli spondei
fluente, eroico esametro d'Omero,
tra 'l clamor de le molte pugne fiero
e dolce ne' simposii de gl'iddei,

o a le medicee ville ed a l'estensi
ottave schiette rifiorenti e senza
sforzo ne l'aura della Rinascenza
tra stuol' di dame e cavalieri, densi,

or voi meglio ricordo: uno spirtale
fulgor molce il conflitto or de la vita,
mentre la luna la curva infinita
che varcava da secoli risale!

———

FUNEBRIA

—

Ora poi che ne' miei pugni febbrili
 l'ultimo sogno ho infranto,
e snòcciolo il rosario de i dì vili
 senza sorriso e pianto,

á te che fosti fior d'ogni allegrezza
 al mio tempo migliore,
fior d'ogni fiore, mia suprema ebbrezza,
 mia dolce alba d'amore ;

a te, donna, che sai le mie roventi
lacrime e le speranze,
a te, cui tutti confidai — rammenti?
i crucci e l'esultanze,

a te, martirio e gioia di mia vita,
a te il supremo addio . . .
ed a la triste gioventù sfiorita
ne l'uggia de l'oblio!

Ed io sognava un avvenir di rosa
pur tra gl'impeti rei,
e te pensava a me soave sposa
e madre a i figli miei!

Ed arrideva pur ne l'ore amare,
dolce a l'anima mia,
de la famiglia intorno al focolare
la mite poesia.

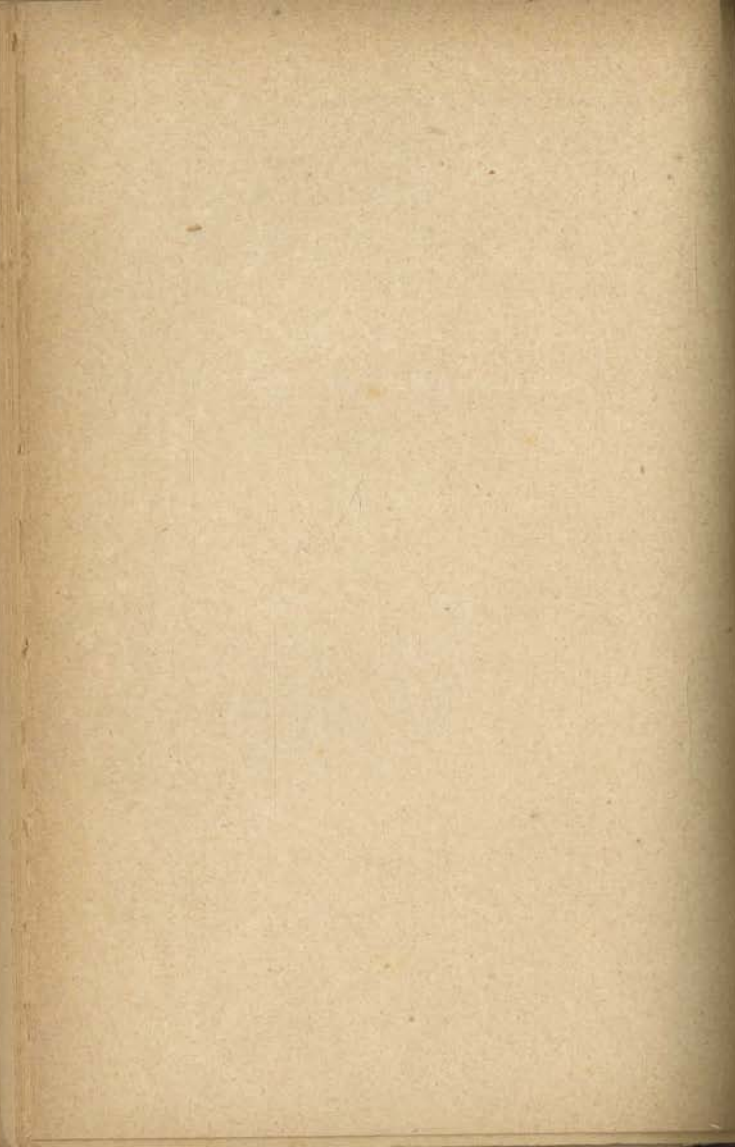
Ed or che 'l mio destin torbo mi chiama
a lontana avventura,
penso in van la dolcezza di quei ch'ama
ne la pace sicura

de la casa paterna! Nè più forte
squillò ne' miei pensieri
l'alto, solenne appello de la morte
su da gli avelli neri.

Dite, o padre, che giù dormi aspettando,
  o mio biondo fratello,
quando da canto al vostro, dite, quando
  s'aprirà un altro avello?

Dolce posare a canto a voi, da 'l vano
  conflitto de la vita,
se pur esule tomba in suol lontano
  da prima non m'invita!

Dolce dormir, dormire eternamente
  entro la terra nera,
ove lacrime spargan con pia mente
  i nostri in mesta schiera;

ma non prima che tu, buono operaio,
raggiunga la tua mèta,
ed il tuo dardo al secol bottegaio
lancii, o fosco poeta!

A VENT'ANNI

(1885)

—

Poi che 'l buon vino della giovinezza
anco fermenta tumultuando al cuore,
e un nome dolce come una carezza
or mi richiama a i sogni aurei d'amore,

o miei vent'anni, o bella mia ricchezza,
o miei vent'anni tutti quanti in fiore,
datemi voi la mia canzon migliore
ch'eterni questa sacra ora d'ebbrezza.

Or che mi fa de' giorni tristi e irosi
lasciati a dietro ne la nera via,
pietre migliari de' miei torbi affanni?

M'arridon nel futuro luminosi
sogni lieti d'amore e poesia,
mi bastano al presente i miei vent'anni!

NOTTURNO GARIBALDINO

—

Vigile scolta ne la notte sale,
da la pioggia e da 'l vento esercitato
sinistramente ne l'aër brumale
il campanile, e lungi un prolungato

suono di bronzee ore diffonde. Eguale
e lento, in alta maestà di fato,
il suono passa, lontanando quale
stormo esultante ne l'interminato.

Ed or tutto è silenzio ; su le case
degli umani la nebbia alta s'addensa,
su me il tedio s'addensa de la vita.

Non a noi le battaglie, e non le invase
trincere, o Gloria, o Garibaldi, e immensa
mercè, la morte per la terra avita!

VECCHIO COMPLEANNO

—

Poi ch'oggi m'adduci, o bel maggio,
lo sciame augurale de' venti e tre anni
vo', tersa la mente al tuo raggio,
da i tristi ricordi, da i torbidi affanni,

versar da 'l bicchiere più liete
le memori rime d'un giorno migliore,
vo' creder che fole non siete,
o sogni, o promesse di gloria e d'amore!

Vo' creder, vo' credere al fine
che non vana pugna pe' vivi è la vita,
che non soli lutti e ruine,
o Uomo, tu addensi ne l'ardua salita.

Oh gioia! sentire ne i nervi
guizzare la luce fiammante de i carmi,
sentir, pur tra un popol di servi,
i proprii pensieri crosciare com'armi!

Oh gloria! lottare, lottare
per te, santa Idea che cresci ne gli anni,
manipolo invitto, scagliare
le strofi plebëe tra schiavi e tiranni,

e voto e supremo conforto,
ribelle, poeta, con l'inno migliore
versare tra 'l popolo insorto,
versare il buon sangue vermiglio del cuore!

MUORE L'ANNO

—

De le scarne nocche batte san Silvestro
sovra i bronzi cristïani l'ultim'ore,
ne la bruma, e par lamento,
passa il suono e l'anno muore.

De la fiamma de' tuoi baci sperdi, o Lilia,
sperdi questo triste odor di funerale,
e la morte a voi de l'anno
rida come uno sponsale.

A la vita ed a la morte! scorran, Lilia,
or de gli avi le vendemmie ne i bicchieri;
lieve a i morti sia la terra!
lievi a i vivi i lor pensieri!

VESPRO D'APRILE

—

Alto, con tese l'ale vaste al vento,
naviga un falco l'ampio firmamento,
co 'l sol che pende ne l'occaso va ;
va senza un grido e l'ultimo orizzonte
guadagna : ecco ! sorvola ardüo un monte
di rosse nubi, ecco ! scomparso è già.

Così — Lilia accennando de la bella
mano — così dal fior fino a la stella
tutto passa che noi godiam qua giù ;

e l'amor nostro, anch'esso 'l nostro amore
questo de l'àspra vita unico fiore,
tosto o tardi con noi non sarà più.

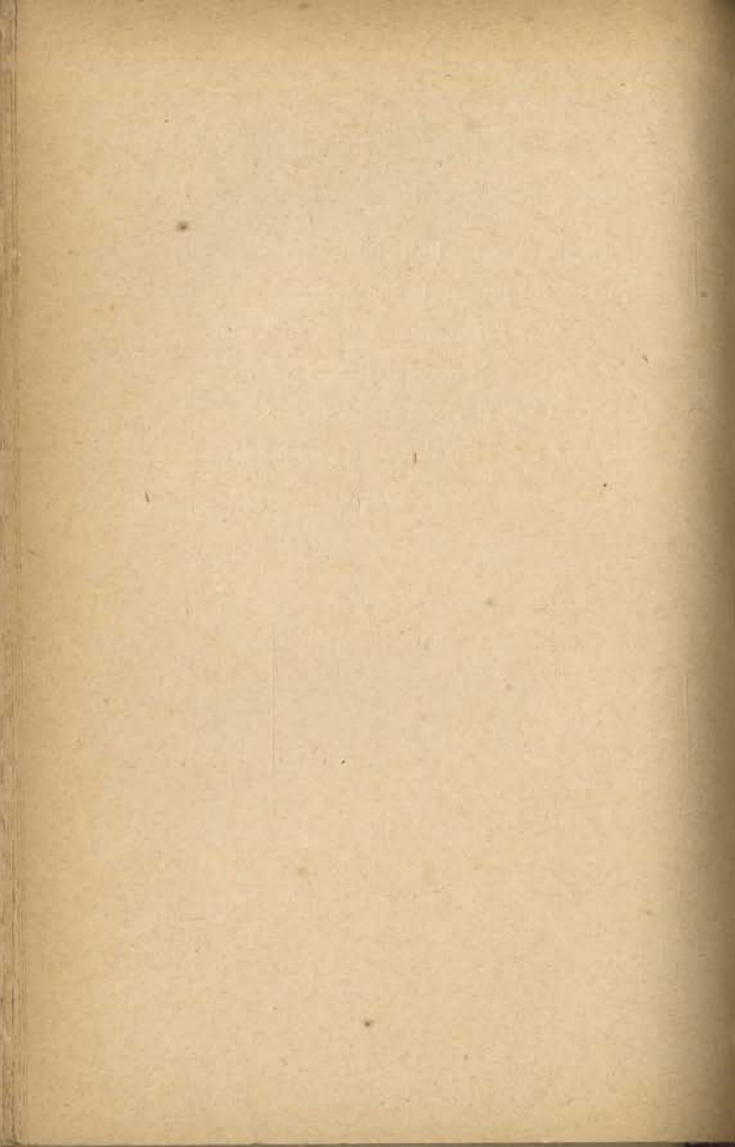
E tacque, e la mestizia de' pensieri
le si leggeva ne i grand'occhi neri
fisi là dove era caduto il sol,
mentre ne l'imminenza de la sera,
dolce fanfara della primavera,
trillava a tratti a tratti un rusignuol!

— O Lilia, e se per noi l'Elisio elleno
non ha più inviti, o quel che 'l Nazareno
mite schiudeva in plaga altra miglior;
se in un tramonto termina ogni Aurora
e a po' a po' ne uccide ogni nuov'ora,
se tutto manchi, pur ne resta amor,

dolce vin de la vita! Oh di non sane
paure a che turbarti la dimane?

Cògli l'ora matura e oblia, tu 'l puoi;
chè non invan la santa giovinezza
mette ne i nervi questa accesa ebrezza,

e pare accenni, vedi, Espero a voi! —

———

PER ALBO

(Bizantina)

—

Mentre vanno bianche e fini le tue dita
da i canori alvei del legno riscotendo
sciami strani di melodi e tu, rapita
dietro quelli, par che fugga a me che attendo,

e più bella da la gioïa redimita
de le note che van rapite salendo,
come in cerchio di magïa a me la vita
pare esulti in forme nuove rifiorendo:

o mia musica vivente, o Lilia, se io
gli occhi avvallo su li avorii cui tu doni
le man' belle che ritogli a 'l desir mio,

oh! se a lor le mani, o Lilia, non dinieghi,
perchè non le labbra floride abbandoni
a' miei baci, dunque, io dico, ed a' miei preghi?

———

MEMORIE PISANE

—

Ricordo : noi lung'Arno, ne la pura
notte d'april s'andava muti e soli,
e or sì or no saliva da le mura
il monotono verso de gli assiuoli.

Per le foglie scendeva come lenta
carezza, il raggio de la luna, mite,
una triste canzone sonnolenta
dicean le rane, lungi, a le marcite.

Salivan da i vicini orti più acuti
li olezzi de li aranci in tutto fiore,
e noi s'andava sempre soli e muti
ne 'l mistero de l'ora e de l'amore.

E senza tregua e meta andare andare
andare per virtù d'incantamento
pareami allora, a 'l gran lume lunare
a l'aura dolce senza mutamento,

Quelle le prode de l'Elisio liete
ridenti ne la jonia poesia,
l'Arno l'oblivïoso fiume Lete
io morto e tu la bianca Eutanasia!

Quanto andassimo allor così sognando
sotto li opachi rami del vïale
io non ricordo, solo a un tratto, quando
più quel classico sogno mettea l'ale,

voi con un grido e con tese le braccia
mi destavate dal sognar mio vano,
le dodici ore un campanil, di faccia
a noi, gridava pel deserto piano!

Ristemmo fin che tacquero le voci;
ed al fine stringendo i polsi a voi:
— dolce signora, passano veloci
l'ore più liete e non ritornan poi!

Come belli, vedete, là su 'l monte
san Giuliano scintillano i gemelli,
ma sotto l'arco de la pura fronte
splendon gemini gli occhi a voi più belli.

Come se si ascondessero d'un velo
o a mezzanotte già fosse l'aurora,
io non li vedrò più gli astri del cielo
sol che vogliate voi, dolce signora! —

Io dissi: al vieto madrigal, gentile
voi sorrideste d'un sorriso fino!...
O bella notte d'amore e d'aprile,
di' perchè venne — io no 'l chiesi — 'l mattino?

DA ROMA

—

A me che fa se Roma inclita, santa
madre di nostra gente e miglior gloria,
tempii, colonne ed archi di vittoria
e il Campidoglio a Italia e a 'l mondo vanta?

A me che fa se l'Epopea qui canta
per ogni sasso un verso e una memoria
e la vecchia e la nuova umana istoria
qui si conserta, in Roma, tutta quanta?

Tutti — Roma perdona! — i pensier miei
volano lungi, in più soave cura,
in più gentile visïone assorti.

Alla dolce, alla candida, alla pura,
ch'amo più de' miei vivi e de' miei morti,
volano tutti i miei pensieri, a Lei!

INTIMITÀ

—

Mentre passa il vento urlando
non so qual nera minaccia,
qui va allegro crepitando
il camino a me di faccia.

È la via deserta e nera·
Neri nuvoli fan velo
a le stelle. La bufera
temon esse pur ne 'l cielo?

Non io temo. A me di faccia
va il camino scintillando . . .
M'aprirai quando le braccia,
Bellabocca, dimmi, quando ?

GENNAIO

—

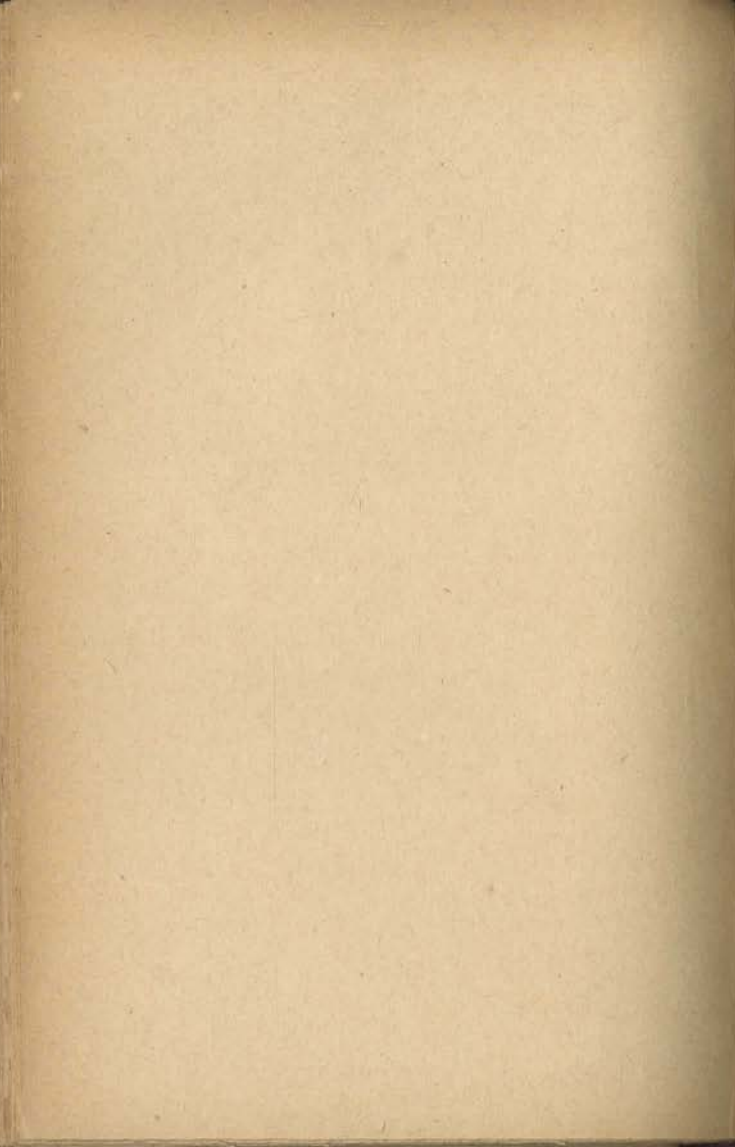
Tu come l'aprile di nidi
sonante e fragrante di fior,
o triste Gennaio, sorridi
a 'l triste poeta nel cor.

Al duol che su lui greve incombe
cui prova resistere in van,
la nebbia che preme le tombe
è pari e s'allarga sul pian.

Ma pure tra i solchi la lieta
promessa del grano anche sal:
non altro, nel cuor del poeta
tra i lutti germisci, o Ideal!

Non anche la dolce signora,
non anche un sol bacio a lui diè;
ma il cuor gli prenunzia l'aurora
d'un giorno che lungi non è.

Al pensile nido or deserto
che festa prepara l'april!
Al brullo rosaio che serto
di fiori, che pompa gentil!

E quale a me gioïa di baci
darai, Bellabocca, poi tu!
Che dolci carezze tenaci,
che filtri di nuova virtù!

SEMINAGIONI

—

I.

Or voi, con la sementa alma del grano,
morti, posate ne la terra grassa,
novelle vite, o inconscio seme umano,
schiudendo al giorno da la fredda cassa.

La volubil radice or giù ne 'l vano
de la fossa il cipresso cupo abbassa,
e da la carne frolla a mano a mano
surgono i vermi in viscida matassa.

E così voi, in un laborïoso
silenzio, o freddi artefici, la vita
preparate senz'odio e senz'amore;

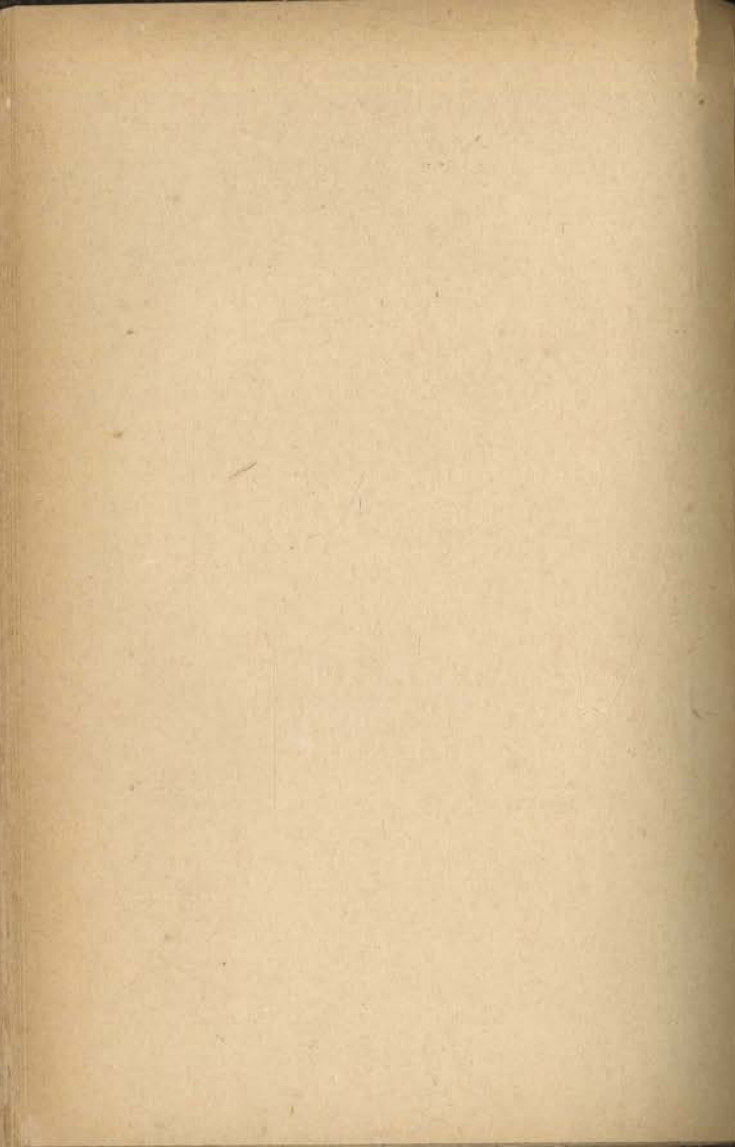
e nessuno di voi sta neghittoso
e non ispera ad opera compita
nè pur la croce di commendatore.

II.

Ma è una forza che senza ira o ragione
sospinge l'una dietro a l'altra vita;
ma è una forza ch'eterna la tenzone
scetticamente barbara, infinita

de li esseri. O materia, o processione
di forme immensa, o agli uman' sortita
lenta, ineguale, immane passïone,
quando la rea tragedia fia compita?

Ma tu, fidente, o buon villano, dài
a la pia terra la sementa, e dietro
immoti i bovi guardano mugghiando;

nè tu robusto e lieto pensi o sai
quanto ne 'l pazzo mio funereo metro
a la natura, che nol sa, domando!

IN VANO

—

In van, signora: sol ne la fiorita
gleba del camposanto c'è la pace:
sol per chi fuor da l'ansia de la vita
le braccia in croce ne la terra giace

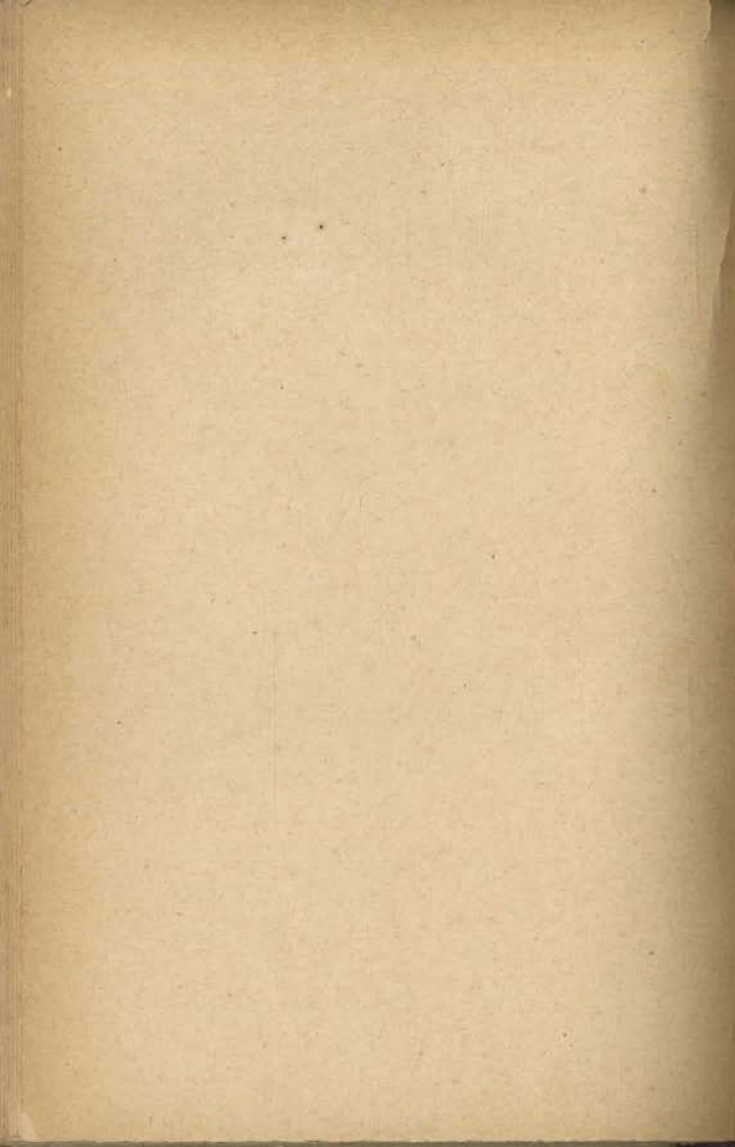
c'è l'oblio, non per noi: vano, o signora,
vano è lottar contro che vuol la sorte:
il peccato dolcissimo d'un'ora
solo obliar ce lo farà la morte!

In vano io chiedo da l'orgoglio mio,
in van tu preghi da la tua virtù,
in vano domandiam pace ed oblio
sopra il delirio d'un'ora che fu!

De' miei torbidi sogni unico amore,
amore or de la vita tutta quanta,
la dolce e rea memoria è nel mio cuore
com'entro a l'ostensorio l'ostia santa.

E tu pur m'ami e in van resister tenti
de l'acri ricordanze al fiero instare:
ben mi gridano i tuoi neri occhi intenti
quello che a tutti e a me cerchi occultare.

E tutto è in vano! In van pace ed oblio·
sopra il delirio d' un' ora che fu,
in vano io chiedo da l'orgoglio mio,
in van tu preghi da la tua virtù!

———

VECCHIO PROEMIO

—

O tu, che a fin del novel verso io trovo
  agile varia e schietta,
o Rima, come a primavera nuovo
  fiore agli steli in vetta,

s'io già con ansia cura e pazïente
  t'elessi in su le carte
de' padri a che piegai di mio fiorente
  età la miglior parte,

se in ghirlanda intrecciata io debbi a i miei
  amori dolci e mesti,
o a nodi di flagello ne' plebei
  miei impeti stridesti,

o Rima, ed or m' assenti che la nera
  terra teco discenda
ove dormono i miei padri e l'austera
  pace nel verso io renda

di lor, cui nulla più giova o dolora
  e attendon ne le bare
allineate de l'avello l'ora
  ch' io li vada a trovare!

Dite: che importa, ladra gente onesta,
di vostra laida vita
a me, s'ora più poco a 'l fin mi resta
e più nulla m' invita?

Nè di mia giovinezza più m' importa
lungi migrante, quale
stormo d'uccelli che per l'aura morta
d'autunno batton l'ale.

Risorgeran ne l'evo a noi venturo,
risorgeran poeti,
a la vita, a l'amore ed a 'l maturo
secolo, grandi e lieti!

Or noi giova, che troppa uggia d'oblio
  su l' età fredda incombe,
lungi a i vivi, con franco animo e pio
  attinger da le tombe

a non vil pazïenza alti conforti,
  senza più maledire:
saldi e pronti a le chiame che pei forti
  squillerà l' avvenire!

———

APRILE

Di candidi fiori s' ammanta
il mandorlo mite: fra i rami
il nido dei passeri canta
suoi lieti richiami.

Tu pure la trama sottile
mi tessi nel nido del cuore,
signora, non senti l' aprile,
non senti l' amore?

sbocciar non lo senti, o signora,
su i labbri 'l bel fiore de' baci,
non vedi salire l' aurora?
signora, ancor taci?

PER NOZZE

—

Ancora se — ahi troppo! — fra barbare gentì
  il fiore degli anni ho disperso,
se più che ai soavi d'amore concenti
  ai crucci temprato ho il mio verso,

ancora, se poco più spero da gli anni
  se nulla dal mondo più aspetto,
e naufrago ignoto fra torbidi affanni,
  sdegnoso all'avello m'affretto,

ancora al vermiglio fulgor de' bicchieri
  so chieder la strofa sonora,
ancora tra 'l turbo dei neri pensieri
  fiorisce la rima, o signora.

Ancora, o signora, so intender la piena
  letizia che a voi canta in cuore,
in questa gentile solenne serena
  vigilia nuziale d'amore!

Vi canta la dolce canzone: — « la vita
  inutile cruccio non è:
se Amore l'irradii è gioia fiorita
  la vita qual s'apre per te.

« La squallida terra diventa un sorriso
di fiori e di nidi a l'aprile:
più bello nel cuore Amore un Eliso
dischiude, un april più gentile.

« Più bello di un cespo di rose fra' gigli
un roseo bambin ne la culla:
Amore, tu eterni la madre ne i figli,
Amore, tu vinci 'l gran nulla!

« In vano è la possa de i giorni fugaci,
in vano tu, morte, verrai:
non muore l'amore, rivivono i baci
materni ne i figli, non sai? — »

Tal canta la dolce canzone — o signora -
  che in vano tentai di rimare :
voi dentro nel cuore ci avete l'aurora,
  io tenebre e lacrime amare.

A GESÙ CRISTO
(natale del 1889)

—

Mille ottocento ottantanove interi
anni passar, che tu, biondo Messia,
nascevi a predicar novelli veri,
di padre ignoto e de l'ebrea Maria

pur oggi ancor da 'l vecchio e nuovo mondo,
dai mille dômi eretti, o Cristo, a te,
le plebi assorte in un mister profondo
t' invocan anche lor signore e re,

e l'evangelio de la nuova vita
anche attendon da te morto e sepolto,
ne la parola tua dolce e fiorita
ancora intesi e nel tuo mesto volto.

Ma non tra quei che a te tendon le braccia
me vedi e pregan prosternati al suol:
da uomo a uomo oso guardarti in faccia
senza speme o timore, o Cristo, io sol.

E t'ammiro, e pur sento un odio atroce
del torvo iddio, che fu, dicon, tuo padre,
e parricida t'inchiodava in croce
senza un pensier de la tua vecchia madre.

Tu se' ben morto : nè la Maddalena
più ti consola de' suoi molli baci,
nel tempio si baratta e niuno mena
la fersa, e tu, Gesù, tu guardi e taci;

e non frigide labbra di beghine
poi che infedele a loro il mondo fu,
nè di Leon l'encicliche latine
or bastano a destarti, o buon Gesù!

Ma se poi fosse vero che risorto
vivi nei dômi dell'azzurro immenso,
dove le nostre lenti nulla han scorto,
e che possiedi ancor ragione e senso;

se fosse ver ch'oltre le nebulose
con Geova e il Paracleto vivi ancor,
tiranno da le voglie tenebrose,
impassibile a l'odio ed a l'amor,

io che da Bruto ad Oberdan rispetto,
da Spartaco a Sofia tutt'i caduti,
io che vorrei qui, tutti, nel mio petto,
gli odii raccôr di mille volghi muti,

o Gesù Cristo, o martire, o messia.
se fosse vero che tu vivo sei,
giuro sul capo de la donna mia,
o Gesù Cristo, ti maledirei!

Tu moristi per tutti o, almen, si dice,
per cessar quest'iniqua umana guerra,
perchè ciascuno fosse un po' felice,
la parte che si può sopra la terra.

E, in vece, tutt'i gaudi 'l fasto ignavo
ebbe, e le fami e l'onte il pio lavor;
bandisti eguale del padron lo schiavo,
corresse 'l prete « innanzi a dio signor! »

E tu, che pur vestisti membra umane
e avesti il latte d'una donna in culla,
perchè patisti, di', che per un pane
vendesse i baci suoi questa fanciulla?

Perchè patisti dal settentrione
rovesciato di Roma l'alto imper,
e le fascine dell'inquisizione,
e le Bastiglie ad ogni nuovo ver?

Poi che Cesare e Pietro con feroce
insulto t'han giurato e spergiurato
le mille volte, e tu, mai, da la croce
le mani a schiaffeggiarli hai sollevato,

poi che tu, dio dei prepotenti, ognora
tenesti dai tiranni e mai da noi,
ti rinneghiam con gli altri numi; è l'ora
d'altri martiri questa e d'altri eroi.

E se questo è il dilemma bieco e infame
che impon la vita: o vinti, o vincitori,
se tutti, per la gloria o per la fame,
dobbiam lottare, irosi gladiatori,

e se 'l vincere è tutto, e la vittoria
non bada a l'armi onde ciascun pugnò,
ed è la forza il dritto, ed è la gloria
meretrice che a niun mai si negò,

salve, dea forza! a te, suprema iddia,
il cuore del poeta e la canzone,
sorgi e minaccia nella poesia,
minaccia e vinci nella ribellione!

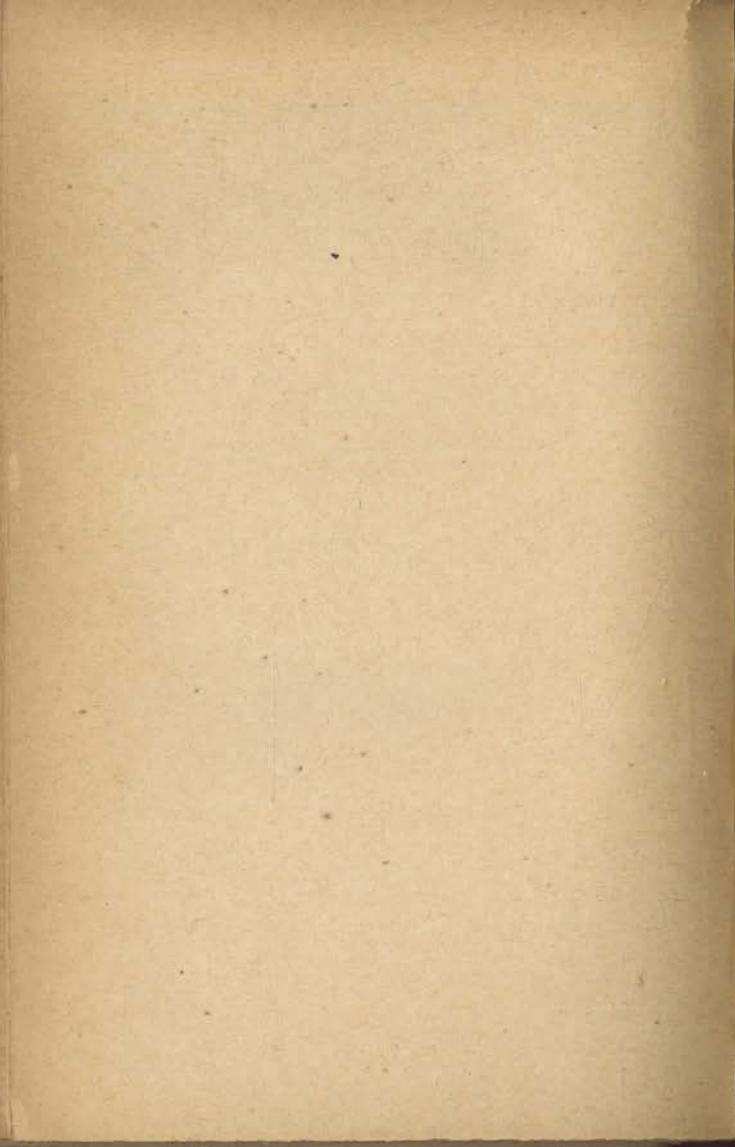
Sorgi e trionfa e illumina le menti
col lume degl'incendii redentor,
pensiero o dinamite, tra le genti
sfascia la nera mole de l'error!

Su su, figliuoli, alziam la ghigliottina
a suppliziar tutti codesti dei,
e primo te, messia di Palestina,
tristo nipote di strozzini ebrei!

Ma no, ma no; tu, povero bastardo,
tu se' ben morto del Calvario in vetta,
pace a te, pace a te, onta a 'l bugiardo
chierco che ti tradiva, onta e vendetta!

Noi nati a le battaglie che matura
nel procelloso seno l'avvenir,
noi che per fede assai più umana e pura
che non la tua, viviam pronti a morir,

noi che forse cadremo moschettati
e ignoti in una prossima riscossa,
senza ceder d'un piede e raggruppati
intorno a un cencio di bandiera rossa,

noi che pugnam per secolo men tristo,
che neghiam dio nel cielo e in terra il re,
noi non possiamo, o cittadino Cristo,
noi non possiamo maledire a te!

COMMIATO

—

Altrui la gloria e la ricchezza e quanto
il mondo ama ed onora.
Unico premio a me, unico vanto,
i tuoi baci, o signora.

I tuoi baci e 'l sorriso di mia madre
altro non chiedo o spero,
nè pur la pace, che ti è data, o padre,
là giù, ne 'l cimitero.

12 Sett.

INDICE

—